

Anteprima “*SBAVATURE VIOLA*”: parti da inserire

Estratto capitolo 1:

Non siamo altro che neve.

Fiocchi che cadono leggiadri, percossi dal vento. Piccoli, fragili. Attendiamo inermi che qualcun altro ci scuota, perché non riusciamo ad animarci da soli. Siamo come neve. Pezzi di ghiaccio che col sole si sciolgono ed attendono il proprio momento, l'ultimo respiro, l'ultimo istante in cui ci è concesso di essere fragili. Viviamo per morire; passiamo tutta la nostra futile esistenza ad attendere il nulla. Compriamo un'infinità di scelte giuste o sbagliate ma alla fine non importa a nessuno se le nostre decisioni recano danni oppure ci rendano persone per bene e degne di nota; l'unica cosa di cui importa davvero alle persone è poter dire “mia figlia ha preso 30 e lode all'esame dell'università” oppure “mio figlio è il capo di un'azienda”. A nessuno importa davvero. Non è degno di nota dire “mia figlia è felice” ed è molto meglio dire “mio figlio ha un'azienda” e lasciare un minuscolo angolo bianco in fondo alla pagina scritto in un piccolissimo font Abadi neutro come l'indifferenza, dimensione otto: l'azienda di mio figlio sta fallendo, lui soffre di depressione e il lavoro lo sta sfinendo.

E, se neghi, forse anche tu fai parte del problema.

«Aria, sei pronta? L'esame di storia antica non si fa da solo!» Dice mia sorella.

L'ennesima dimostrazione che non importa a nessuno. L'unico dettaglio davvero importante, in questo mondo, è quanto ottieni; quante ore lavori? Quanto hai preso all'esame? Quanto guadagni al mese?

E se scappassi dall'aula d'esame? E se non lo sostenessi? Riceverei un “va bene, amore” oppure un misero “cosa diavolo ti passa per la testa?”

Rimugino su questi pensieri con la testa al rovescio sul letto e le mie infradito rosa premute contro il muro, rido per l'esasperazione. [...]

Estratto capitolo 2:

Il giorno dell'esame è stato solo una nebbia di concetti sputati a memoria davanti a un professore senza volto. Ho risposto alle domande come un computer programmato per non sbagliare. Nessuna sbavatura. Nessuna emozione. Quando mi hanno comunicato il voto, non ho sentito nulla. Solo un vuoto enorme. Poi, il mio telefono vibrò. Un'unica notifica, appartenente alla mia sola amica. "30 e Lode?! Bravissima, Aria. Stasera spacciamo!" Ed eccomi qui. Non credevo l'avrei mai fatto. Luci stroboscopiche, sudore e quel basso che continua a martellarmi nella zona tra stomaco e gola. Stringo i denti per attenuare i colpi della musica.

«Bello, eh!»

Mi urla nell'orecchio la mia amica, stringendomi in un abbraccio. Per il suo bene, dovrei allontanarla; invece, barcollo verso il bar gridando «un altro Vodka Redbull, grazie!» Odio bere. Odio il retrogusto acido che si espande incessantemente nella mia bocca ogni volta che consumo un liquido minimante alcolico. Per questo ho optato per questo drink, la Redbull ha un sapore molto forte, spero anebbi la Vodka. Prendo il bicchiere dalle mani del barista, infilo la cannuccia in bocca e inizio a mandare giù il liquido amaro. Sa più di Vodka che di Redbull, maledizione. La mia amica fa un segno con la mano mentre urla «giù, giù» forse, lei crede che io mi stia divertendo. In realtà, mentre la mia gola brucia sotto le tracce del liquido che sto ingerendo, io mi limito a pentirmi mentalmente delle scelte di vita che ho adoperato nelle ultime ore. O forse, negli ultimi giorni. È normale essere più fieri di un ventotto che di un trenta e lode?

Quando sento le tempie pulsare, capisco che devo sedermi. Così collasso su un divanetto a caso, mentre di fianco a me "Barbie capelli liscissimi" e "Ken appena ti giri ti palpo il culo" limonano furiosamente. Credo mi abbiano notata, eppure non smettono; anzi, continuano con più foga di prima. Se pensano che io mi sposti, si sbagliano. Le luci mi costringono a socchiudere gli occhi, la gola mi brucia e inizio a sentire i capelli appiccicati al collo. Cerco la mia amica tra la marea di persone sudate che ballano in questo club come animali eccitati. E, tra quest'ultima categoria, eccola. La mia amica intenta a infilare la lingua lungo la cavità orale di uno dei tanti uomini qui presenti. La parte divertente è che non importa nemmeno se quell'uomo è lui oppure un altro: per loro è indifferente. Questa è la normalità, queste sono le regole del gioco. Devo firmarle anch'io per convenzionarmi. Dunque, mi alzo, sento le gambe barcollanti che faticano a reggermi ma non cedo. Continuo a camminare mentre scruto la mandria di persone che si strusciano l'una contro l'altra. Devo andare dritta. Mi sforzo per non cadere e tiro un sorriso che mi gonfia le guance. Eccomi, sono in centro pista. Tento di muovermi al ritmo della canzone Reggaeton in sottofondo... non credo di riconoscerla, in realtà nemmeno ascolto questo genere di... musica. Se così si può definire.

«Siete pronti?! Ecco *Gasolina* di *Daddy Yankee*!» Annuncia il vocalist e io sorrido e annuisco come se riconoscessi il titolo. In realtà non riconosco proprio niente, soprattutto in questo momento; ma, comunque, annuisco e sorrido cercando di imitare i movimenti delle ragazze di fianco a me. Rido, sorrido e mi tocco i capelli. Poi rifaccio tutto al contrario: mi tocco i capelli, sorrido e rido. Cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia, a prescindere non so cosa diamine starei facendo. Era meglio restare chiusa nella mia stanza a studiare, leggere e disegnare elefanti viola. No, basta. Aria smettila. Hai chiuso col viola. Devi omologarti o non andrà bene per te. Due mani mi afferrano i fianchi, muovendomi il bacino a ritmo di musica. Non mi piace ma deve andarmi bene. Ondeggio verso di lui. Sento la gonna del mio vestitino alzarsi. Vorrei abbassarla, ma qualcosa nella mia testa continua a ripetermi che è giusto così. E poi, sono troppo impegnata a combattere contro il gusto amaro che si sta facendo largo nella mia bocca per pensare a questo ragazzo che ha deciso di strusciarsi su di me. Quando la sua mano va troppo giù, mi giro di scatto. Ripenso alla mia amica, che sta ancora infilando la lingua nella bocca di quel ragazzo; dovrei farlo anche io? È grave essere ancora vergine a vent'anni? Almeno il primo bacio l'ho dato, una volta, a quindici anni; non mi è piaciuto molto. Ecco. Mi sono distratta un secondo e ora questo tipo pensa di avere l'accesso alla mia bocca. Sento la sua lingua ruvida correre verso la mia. Ha l'alito pesante, una scia calda che sa di tabacco e alcool scadente. Eppure, non mi sposto. Resto immobile, lasciando che accada, perché una parte di me sussurra che è questo che fanno le ragazze di vent'anni. Questo è il prezzo dell'omologazione. Scambiare saliva e disgusto per poter dire: sono normale, guardatemi, sono come voi. Mentre lui spinge, la mia mente si ancora all'indietro. Ripenso ai ventisette mozziconi di sigaretta incastrati tra i binari della stazione. Provo una nostalgia lacerante per la Aria di due settimane fa. Lei era triste, sì, ma era viola. Questa che si lascia palpare in mezzo alla pista, invece, non è niente. È solo grigio che si mescola ad altro grigio. Perché lo sto baciando? Perché la mia bocca si muove a tempo con la sua? Poi, la nota acida esplode. Non è più solo un pensiero, è una rivolta fisica. Il sapore del Vodka Redbull mi risale lungo la gola, viscerale e violento, come se la mia stessa anima stesse rifiutando quel corpo estraneo, quel compromesso schifoso. Un conato. Non riesco a fermarlo. Il calore acido mi invade la bocca e lo sputo fuori, dritto sulla sua maglietta. Nei suoi occhi sgranati leggo lo shock, ma io sono già girata.

Sto scappando. Sto correndo. Non ho mai corso così velocemente in vita mia. Sì, ho lasciato lì la mia amica. No, non me ne pento. Sì, era necessario. Via, via da quel rumore, via da quella finzione. Lo so, forse ora non avrò più nemmeno la mia unica amica. Ora devo solo correre e andarmene. Ripenso alla faccia di quel tipo quando ho rigurgitato senza vergogna sulla sua maglietta. Il retrogusto amaro che si faceva largo nella mia bocca con irruenza. Non dovevo bere tre Vodka Redbull. Voglio andare a casa.

Casa è un posto in cui ti senti al sicuro, dove vorresti stare sempre, dove non c'è giudizio, dove ti senti accolto.

Casa è dove il cuore può finalmente battere più lentamente e rilassarsi.

Casa è un abbraccio caldo.

Casa è amore.

Quindi, dove dovrei andare? Dov'è casa?

Davanti alla discoteca, c'è un taxi. Salgo e sussurro «Via Brera, 15» lui mi guarda torvo o, forse, è solo compassione. Mi addormento sul sedile posteriore, con la bocca in fiamme e gli occhi lucidi. Finalmente, il rumore si è attenuato. Finalmente, sono immersa nel silenzio. È l'autista a svegliarmi, lo fa dolcemente sussurrando «ragazzina, siamo arrivati» accenno un sorriso; preferirei rimanere lì, su quella macchina, piuttosto che entrare in casa. Pago, ringrazio per la corsa e scendo. Le gambe mi trascinano verso la porta d'ingresso. Sono un automa. Una macchina che si muove, cammina e prosegue come deve. Tutto come da copione. Non importa a nessuno se le mie gambe sono stanche e strisciano sul pavimento.

I piedi bruciano, tolgo i tacchi e cammino scalza. Accendo il telefono, sono le 4:30. Vado in bagno, lavo i denti. Lo struccante mi brucia gli occhi, piano piano il trucco mi abbandona. La facciata che ho indossato questa sera viene rimossa e, dall'altro lato dello specchio, ci sono solo io. Il mio riflesso. È questo che resta? Solo me stessa. Pronta a guardarti e giudicarti con quegli occhi color ghiaccio. La bocca è dritta, ferma in una linea retta. Non sorrido più. Tollo il vestito, sudato e sporco di vomito. Non riesco a guardarmi allo specchio. Entro in doccia. L'acqua scivola sul mio corpo nudo; porta tutto via con sé e mi ritrovo a sperare di essere portata via anch'io. La mia anima eliminata dall'acqua gelida che mi percorre il corpo, senza tralasciarne nemmeno un angolo. Mi rannicchio nella doccia, stringendo le ginocchia al seno. L'acqua si colora di rosso, la tintura dei miei capelli rifatta da poco. Afferro l'asciugamano ed esco dalla doccia.

Ho la testa al rovescio mentre guardo le mie infradito rosa premute contro il muro. I capelli, ancora bagnati, gocciolano sul pavimento. Al risveglio di mia madre, verrò sgridata. Ma adesso non importa. Sono le 5:30 e tutti dormono. Io fisso il soffitto con insistenza, nell'eterna attesa che mi venga svelato uno dei grandi segreti del mondo. Il mio bozzetto diventerà un quadro o verrà buttato nel cestino? Con uno slancio, tolgo le infradito e mi alzo dal letto. Mi siedo alla scrivania e apro il cassetto. Il foglio colorato di nero mi sta guardando, mi giudica; l'elefante viola è ancora lì sotto ma ormai lo sa: non può più riemergere. Il nero mi copre la vista, mi confonde. Mi sento annebbiata dal colore scuro che ora domina i miei pensieri. Allungo una mano verso quel foglio. Non so perché lo

faccio, forse l'alcool è ancora in circolo o forse è solo la disperazione di chi non ha più nulla da perdere. Quando le mie dita sfiorano la superficie, non incontrano la ruvidità della carta. Sento un gelo che si espande dal polso fino alla spalla, come se il nero fosse acqua ghiacciata pronta a inghiottirmi. Il nero non è vuoto. È denso, profuma di carta bagnata e possibilità. Sento le pareti della mia camera sciogliersi. Non c'è più il pavimento, non c'è più il peso del mio corpo. Sono diventata una macchia che si allarga, una sbavatura viola che corre su un foglio infinito. Il grigio di Milano viene cancellato da un'ondata di colore che sento pulsare nelle vene.

Estratto capitolo 3:

Le mie tempie martellano a un ritmo incessante. Spalanco gli occhi. Sono sdraiata e il cielo è troppo azzurro. Devo essere ancora ubriaca. Sollevo il busto e vengo percossa da uno svarione. L'erba è troppo verde per essere vera. Respiro a pieni polmoni sentendo il mio naso percosso dall'aria pulita e frizzante. A Milano il cielo è grigio. Non ero a casa? Dio, devo aver bevuto davvero molto. Non lo reggo proprio l'alcool. Tento di alzarmi, con movimenti lenti e aiutandomi con le mani. Una volta in piedi, barcollo. Tasto l'erba ed essa si presenta soffice; mi chino sulle ginocchia per toccarla meglio, è morbida. Le ginocchia mi sprofondano all'interno. Sembra zucchero filato. Per un attimo nella mia mente balena il pensiero di strapparne qualche ciuffo e assaggiarla, per fortuna ho ancora un minimo di lucidità mentale per capire che l'erba è erba. Non è zucchero filato. Da quando l'erba è così soffice? Sposto lo sguardo nell'immenso prato in cui mi trovo. Verde. Sono persa in un enorme distesa verde. Prato verde soffice come zucchero.

«Va bene, Aria. Calmati. È il Vodka Redbull. È, semplicemente e ovviamente il Vodka Redbull» parlo da sola, cercando di autoconvincermi. Ci sono solo io. Un terreno così grande solo per me. Corro, sentendo i piedi sprofondare ad ogni passo. È come correre su una nuvola. Almeno, credo; non ho mai corso su una nuvola. Ripenso a quando facevo ginnastica a scuola, dopo tre giri del campo dovevo fermarmi ansimante, ma qui è diverso, potrei correre su questo prato per tutta la vita senza stancarmi mai. Le gambe mi formicolano, eppure il sorriso sul mio volto non accenna a svanire. Tasto il terreno con i piedi nudi, beandomi della sensazione confortevole che mi si espande lungo tutto il corpo. È un sogno bellissimo. Inspiro più aria che posso, assaporando la sensazione che mi riempie i polmoni e, solo quando non riesco più a trattenermi, espiro. Eccolo. Lo vedo. Il punto preciso in cui il prato infinito si spezza, lasciando posto a un sentiero. Ormai senza forze, mi trascino in quella direzione. Dinnanzi a me, un cartello in legno scuro, scritto in lettere cubitali di cui non capisco il significato. Pennellate di inchiostro cambiano colore mentre si muovono danzanti davanti ai miei occhi sbigottiti.

KRO-MAÏ VEN-TÙRI

[...]

Estratto capitolo7:

[...] Al centro, seduto su un trono che aderisce perfettamente al pavimento cristallino, c'è lui. Glacies. È un saggio interamente fatto di vetro trasparente. Attraverso la sua pelle cristallina si intravedono i contorni di organi geometrici e fragili che si muovono lentamente. Tra le dita lunghe e affilate stringe una pipa da cui si sprigiona, a intervalli regolari, il fumo viola. Appena mi avvicino a lui, il fumo viola entra nei suoi polmoni trasparenti e inizia a circolare all'interno del suo corpo di vetro, colorandosi improvvisamente di un blu intenso. Glacies esala un lungo respiro, i suoi occhi si puntano su di me. La sua voce, fredda e nitida, risuona nell'aria. «Un'anima intossicata dal grigio di un altro mondo» sento il sangue gelare. «E un Fiùtoli con la boccetta vuota. Cosa cercate quassù, dove persino il tempo smette di scorrere per non arrecare danni al mio vetro?» [...]

Estratto capitolo 10:

Mi sveglio sentendo la mente insolitamente pulita. Il silenzio della foresta ha creato un luogo calmo e confortevole. Accanto a me, Sniffy è ancora appollaiato, la coda piegata sul muso. Per qualche istante mi godo l'aria pulita di Kroma, permettendomi solo di respirare mentre la luce filtra tra le chiome degli alberi. Non ci sono più i sussurri, né le urla di mia madre pronte a ricordarmi che tipo di persona dovrei essere.

«Sniffy...» sussurro, picchiettandogli l'indice sulla schiena.

Lui si sveglia di scatto, stropicciandosi gli occhi. «Siamo ancora vivi?»

«Siamo ancora vivi» confermo, alzandomi in piedi e spolverandomi i pantaloni dalla polvere. «E dobbiamo continuare.» Riprendiamo il cammino. Ma man mano che ci addentriamo, la vegetazione attorno a noi inizia a cambiare forma. I rami si piegano, si abbassano e si intrecciano come se volessero bloccarci la strada. L'aria si fa pesante. Il sentiero si stringe all'improvviso in un labirinto di rami contorti e privi di foglie, che si innalzano verso l'alto, oscurando il cielo.

«Sniffy, stammi vicino» sussurro.

Il suo naso lungo pulsa. «Aria...» mormora, senza guardarmi. «Sento odore di tagli. Non mi piace. Possiamo andare via?» La sua voce è una supplica.

«No», esalo. «Non possiamo andare via» dico ferrea, mentre le mani mi tremano lungo i fianchi.

Avanzo e un brivido mi attraversa il braccio, come se fosse appena stato toccato da una lama. Mi fermo. Tasto con prepotenza il braccio colpito, lo osservo, lo giro; scruto ogni porzione di pelle visibile. Niente. Non c'è sangue. Non c'è taglio. Ma, il dolore è reale.

Brucia.

La Seconda Prova è appena iniziata. Il Tatto.

Spine taglienti avanzano verso di me, pronte a pungermi. L'aria ha la consistenza di una vecchia pergamena ruvida e secca: la sento graffiarmi la gola.

«Sniffy, non toccare niente» mormoro.

Senza sfiorare un solo ramo, sento le spine a contatto con la mia pelle liscia. Gelo, sentendole affilate. Prude tutto. Devo grattarmi. Devo spogliarmi, eliminare ogni strato di questi vestiti soffocanti e grattarmi l'intero corpo. Una spina vibra vicino alla mia guancia, sento sulla pelle la pressione di una mano. So a chi appartiene, quella mano. Sono invasa.

Prurito. Gelo. Bruciore. Punge.

Ogni spina rievoca ricordi che tento di opprimere. L'ansia. La mano premuta forte sulla mia guancia. La lingua ruvida. Le sue mani lungo i miei fianchi.

«Aria, mi sento... strano» sussurra Sniffy. «Sento le cose senza toccarle!»

«È la prova, Sniffy! Dobbiamo smettere di respingerle. Dobbiamo accettarle.»

Ma camminare è ormai impossibile. L'aria è solida. Ragnatele invisibili mi bloccano le caviglie, qualcosa mi tira i capelli. Le spine si intrecciano davanti ai miei occhi lucidi, mi stringono i polsi, le gambe.

«Sniffy, scappa!» urlò.

Nessuna risposta. Il suo silenzio fa più male del dolore.

Poi, un calore improvviso. Un'ondata di fuoco irrompe nella foresta. Il muro davanti a me si dissolve sotto l'impeto di una fiamma e due braccia bollenti mi circondano.

«Fermo... così bruci tutto...» biascico.

Il mio ultimo pensiero corre al mio piccolo amico. Poi, i miei occhi si chiudono.

Buio. Finalmente, non punge più.

To be continued